

NOTE CRITICHE ED ESEGETICHE  
AGLI SCRITTI POLITICI DI PLUTARCO  
(continuazione di "Prometheus" 7, 1981, 193-304 e 8, 1982, 61-79)

'Praecepta gerendae reipublicae'

E' lo scritto politico più ampio e più importante. A differenza del 'Maxime cum principibus philosopho esse disserendum' e 'Ad principem indoctum', che consideriamo parte di una medesima opera di carattere teoretico (cf. "Prometheus" 8, 1982, 68 sgg.), questo, suggerito da una circostanza reale e specifica, ha carattere pratico, apertamente sottolineato dall'autore all'inizio. Dal cap. 1 si possono trarre importanti deduzioni riguardanti i rapporti fra tutti gli scritti politici e abbiamo cercato di rilevarle in "Prometheus" 8, 1982, 71 sgg., ma qui ancora vorrei richiamare l'attenzione sulla frase *χρόνον οὐκ ἔχεις* (1.798 B), per correggere un errore diffuso. Il Fowler nella breve introduzione alla versione col testo nella 'Loeb Classical Library' vol. VI, p. 156 (1936, 1969<sup>4</sup>), qualifica Menemaco, il personaggio a cui Plutarco indirizza l'opera rispondendo a una sua richiesta, come "a young man" e dà la cosa come notoria; e anche C. Hubert nell'edizione teubneriana (Plutarchi Moralia V 1.19, 1965<sup>2</sup>, p. 58) definisce senz'altro il personaggio "iuvenis Sardianus", e Th. Renoirte, in un libro per molti aspetti pregevole (Les 'Conseils politiques' de Plutarque. Une lettre ouverte aux Grecs à l'époque de Trajan, Louvain 1951), segue l'opinione comune (cf. per es. p. 138, n. 12) e cita a conferma la frase *χρόνον οὐκ ἔχεις*: "puisque, vu ton age, tu n'a pas eu l'occasion d'observer au grand jour la vie d'un philosophe engagé dans la politique et se mêlant aux joutes publiques, et que tu n'as pas pu contempler des exemples proposés par la vie, non par les discours" (p. 69 sg.); e questa versione del passo è spiegata in precedenza: "il (sc. Ménémaque) n'a pas trouvé de maître pour le guider et l'inspirer de ses exemples, soit qu'il n'en ait pas trouvé à Sardes soit qu'il fût encore trop jeune pour tirer profit de ce qu'il voyait".

Ma in nessuna parte del trattato è detto esplicitamente che Menemaco era giovane. Probabilmente ha influito l'opinione di H. Wegehaupt ("Berl. philol. Woch." 33, 1913, 1316 sg.) che Menemaco sarebbe stato indotto alla politica da uno scritto di Plutarco, elencato nel Catalogo di Lampria (n. 207) ma non conservato (cf. 798 B *ὁρῶν σε παρωρημένον ὑπὸ τοῦ λόγου πρὸς πολιτείαν*), al quale si alluderebbe anche in principio al frammento 'De unius in rep. domin. ...' (1.826 A-C). Ma da una parte è già stato notato che è errata l'interpretazione del Wegehaupt di *ὑπὸ τοῦ*

λόγου, che equivale a ὑπὸ τοῦ λογιζομένου, come è confermato dalle prime righe del cap. 2 e da 798 E ἀπὸ γνώμης καὶ λογιζομένου che è in opposizione a ἀπὸ τύχης di 798 D; dall'altra è errata l'interpretazione che di χρόνος οὐκ ἔχεις dà la Renoirte. Se Menemaco fosse giovane, non gli verrebbe a mancare il tempo o l'occasione di imparare osservando la condotta di un filosofo che si dà alla politica attiva e dagli esempi concreti, invece che dai discorsi teorici. La frase χρόνον οὐκ ἔχεις ha un vero senso se allude all'età avanzata di Menemaco, al quale non restava più tempo per una preparazione remota alla vita politica, ma si imponeva la necessità di accelerare le cose. La conferma viene da 'An seni res p. ger.' 1.783 C dove Plutarco dice: non vorrei che qualcuno pensasse che un vecchio come me debba abbandonare l'attività politica, "questa nostra compagna degli anni passati, che è come un amico abituale, e darsi ad un altro genere di vita inconsueto e tale che non ha il tempo per diventare del tutto familiare per noi" (πρὸς ἄλλον ἀσυνήθη καὶ χρόνον οὐκ ἔχοντα συνήθη γενέσθαι καὶ οἰκέτων). Dunque si deve concludere che Menemaco, quando si decise a entrare nella vita politica, era già avanti negli anni e appunto per questo, non avendo il tempo per imparare osservando la condotta degli altri, si rivolse a Plutarco per consigli. Naturalmente Menemaco, se non era più giovane, non lo si deve pensare troppo avanti negli anni, perchè in An seni... 1.784 A-C Plutarco sconsiglia di cominciare l'attività politica a cinquant'anni affermando che a quell'età non si avvera più il detto di Simonide πόλις ἄνδρα διδάσκει, che conviene solo ἐπὶ τῶν χρόνον ἐχόντων μεταδιδασθῆναι καὶ μεταμαθεῖν. Anche qui si incontra la medesima frase χρόνον ἔχειω nel medesimo ordine di idee.

Ancora una deduzione: l'accenno all'età del destinatario, insieme all'appartenenza ad una famiglia di Sardi nobile (1.798 B) e ricca (13.809 A), rende sicura le reale esistenza del personaggio, che non è fittizio, come è giunto a supporre il Fowler (p. 156). Anche il dato dell'esilio si inserisce bene in questa realtà storico-sociale, perché è da accettare l'identificazione (1) del Menemaco dei 'Precetti politici' con il Menemaco, ugualmente ricco e di Sardi, a cui Plutarco inviò lo scritto consolatorio 'Sull'esilio' (600 A, 601 B, 604 A). Del resto non meravi-

(1) Così G. Siefert, De aliquot Plutarchi scriptorum moralium compositione atque indole, Comm. philol. Jen. V.1, 1896, p. 74 ss.; K. Mittelhaus, De Plut. Praec. ger. reip., Berlin 1911, p. 27; H. Weghaupt, "Berl. philol. Woch." 1913, p. 1316 s.: per lui anche il Προτρεπτικός πρὸς νέον καὶ πλούσιον elencato nel Catalogo di Lampria sarebbe diretto al medesimo Menemaco; Stein, R. E. XV.837s; K. Ziegler, Plutarco, trad. ital. 1965, p. 59; ha qualche incertezza C. Hubert, p. 58; insieme al Fowler, nega l'identificazione la Renoirte, o. c. 95 s.; resta molto incerto E. Valgiglio, Plutarco, Praec. ger. reip., Milano 1976, p. XIII, n. 1.

glia affatto che quella disgrazia sia capitata allora ad un uomo politico, specialmente se voleva mettere in pratica il consiglio fondamentale di Plutarco, che solo l'onestà e nient'altro dev'essere sempre la guida delle nostre azioni (2.799 A).

2.798 C-D. La scelta dell'attività politica deve avvenire prima di tutto (*πρῶτον μὲν*) per riflessione e ragionamento, ma molti (*πολλοὶ δέ*) vi capitano per caso e, stancatisi, *οὐκέτι ῥαδίως ἀπελθεῖν δύνανται, ταὐτὸ τοῖς ἐμβᾶσω εἰς πλοῖον αἰώρας χάρω εἶτ' ἀποσπασθεῖσω εἰς πέλαγος πεπονθότες ἔξω βλέπουσι ναυτιῶντες... καὶ ταραττόμενοι*. Così tutti gli editori; ma il paragone con quelli che salgono su un'imbarcazione per divertimento (non è necessario *εἰς πλοῖον πρῶτον* anche se è una facile aplografia) e poi, lontani dalla riva, soffrono il mal di mare, è chiaramente da congiungere non con la prima proposizione principale ("non riescono a venirne fuori senza difficoltà"), ma con la seconda ("guardano fuori in preda alla nausea e a turbamenti"). Perciò il punto in alto posto davanti a ἔξω dagli editori dovrebbe stare davanti a *ταὐτό*, il che rende ancor meno tollerabile l'asindeto. Il rimedio è stato suggerito dal Koraes, approvato dal Wilamowitz, con l'integrazione di *καὶ* dopo *δύνανται*, la cui sillaba finale spiega facilmente la caduta della congiunzione. Questa però non occorre davanti alla citazione poetica che segue, perchè spesso Plutarco, per maggior efficacia, introduce le citazioni ex abrupto.

In precedenza Hubert ha espunto ἄλλο nella frase *τῷ μηδὲν ἔχειν ἴδιον ἄλλο πράττειν ἄξιον σπουδῆς*. Non è da intendere "gli sconsiderati si gettano nella politica perchè non hanno nient'altro di privato da fare", come se la politica fosse un'attività privata, nel qual caso l'espunzione sembrerebbe giustificata; ma "perchè non hanno nient'altro da fare in privato", cioè nient'altro rispetto alla politica. Quindi ἄλλο non è da espungere, anche se non è strettamente necessario e manca in alcuni codici.

2.798 D-E. Gli editori pongono punto in basso davanti a *ὁ δ'* ... *ἀπὸ γνώμης (καὶ) λογισμῶ τὰ κοινὰ πράσσειν ἀρξάμενος*, ma il pensiero è in netta opposizione a ciò che precede (quindi punto in alto), tanto più che si può sospettare la caduta di *μὲν* nel primo membro: *οὗτοι μὲν ... ὁ δ'*. C'è una disposizione dei pensieri invertita rispetto alla precedente: *πρῶτον μὲν ... πολλοὶ δέ* (prima le persone assennate, poi le sconsiderate); qui *οὗτοι (μὲν) ... ὁ δ'* (prima gli sconsiderati, poi gli altri).

Plutarco nel costruire i suoi ampi periodi è generalmente chiaro. Così nel lungo periodo esplicativo che segue quelli che si danno alla politica spinti da qualche passione sono divisi in tre categorie e la costruzione è

impostata su οὔτε ... οὔτε ... τε (τούς τ' ... ἀναπλάττοντες con cambio di reggenza da ἀνάγκη, sc. ἐστί): quelli che lo fanno per cupidigia di denaro come Stratocle e Dromoclide, quelli per ira e desiderio di vendetta come Gaio Gracco, quelli per vanità e desiderio di notorietà come si comportano gli attori. Alla fine (799 A) tutto il pensiero è riassunto efficacemente con l'immagine del pozzo: gli uni vi cadono dentro casualmente e inaspettatamente, gli altri vi scendono tranquillamente in seguito a riflessione. L'ordine sintattico, l'esemplificazione, le similitudini, tutto concorre a rendere perspicuo il ragionamento. Si può ben dire che la forza argomentativa di Plutarco è sorretta da una chiara e vigorosa espressione. Quanto all'aggiunta del Reiske ἀπὸ γνώμης (καὶ) λογισμῶ, accolta dagli editori, sarà piuttosto da scrivere ἀπὸ γνώμης (καὶ) λογισμοῦ per analogia con ἐκ παρασκευῆς καὶ λογισμοῦ di alcune righe dopo (799A), dove è ripetuto il medesimo concetto, in opposizione ad αὐτομάτως καὶ παραλόγως, cioè ἀπὸ τύχης, come è detto in principio al capitolo (798 D). Il genitivo λογισμοῦ ο λογισμῶν, è dato da qualche codice; l'omissione della parola in un altro può essere una conseguenza della caduta di καί.

3.799 B. Il politico deve cercare di conoscere il carattere dei concittadini, ὁ μάλιστα συγγραθέν ἐκ πάντων ἐπιφαίνεται καὶ ἰσχύει. La proposizione relativa non è un'osservazione marginale, come nota il Valgiglio (Plutarco, 'Praecepta ger. reip.', intr. testo comm., Milano 1976), il quale traduce: "il che si presenta come il più alto grado del temperamento di tutto ed è cosa importante", ma spiega il precedente τοῦ ἡθους τῶν πολιτῶν: non il carattere dei singoli cittadini, ma "quello che risulta dalle qualità che particolarmente appaiono ed emergono dalla mescolanza di tutti i caratteri": conoscere il carattere di ogni singolo cittadino sarebbe impossibile, ma si deve cercare di conoscere, insieme al proprio, il carattere complessivo del popolo per dominarlo e correggerlo, acquistandone la fiducia. Tutto questo appare chiaro dall'illustrazione che segue. Del resto ἐκ πάντων non dipende da μάλιστα, ma da συγγραθέν (cfr. Plat. Tim. 37A; con ἀπό in Plat. Phaedn. 59 A) sia per la posizione sia perchè altrimenti συγγραθέν confonderebbe più che chiarire il concetto.

4.800 C. E' difficile trasformare il carattere di una folla; οὐ γὰρ εὐμεταχείριστον οὐδὲ ῥάδιον ἀλῶναι τὴν σωτήριον ἄλωσιν ὑπὸ τοῦ τυχόντος (ὁ) ὄχλος. Così Hubert che accoglie l'aggiunta del Cobet; ma l'articolo non è necessario, perchè c'è una sentenza, senz'alcun riferimento ad una folla determinata: "infatti una moltitudine non è facile da trattare e non facilmente si lascia sottoporre ad un dominio salutare

(cioè: che guida alla virtù e corregge dai difetti) da parte del primo venuto”.

4.801 B. Hubert delle tre citazioni di Platone comico (fr.185 Kock) confessa di non capire la seconda e la terza. E' difficile o impossibile precisare la circostanza in cui quei versi erano pronunziati nella commedia, ma è indubbio il senso satirico e per questo appunto Plutarco li cita. E' messo sulla scena lo stesso Demos o Popolo, il quale è consapevole della indegnità dei suoi amministratori politici e, pur cedendo con riprovevole debolezza, si sfoga insultandoli. Così a proposito dell'elezione, peralzata di mano, di Agirrio, deriso anche da Aristofane (Pl. 176, Eccl. 102-4), grida: “tienmi, tienmi al più presto la mano: sto per alzarla ed eleggere come stratego Agirrio”; e, vedendo alla tribuna (detta “mia” perchè da essa si parla al popolo) Mantia, un uomo politico ateniese della prima metà del sec. IV, esclama: “sta avvicinandosi alla mia tribuna Mantia” e chiede un catino e una penna per vomitare, che è quanto dire: Mantia, quando parla alla tribuna, fa venire la nausea e il vomito. La penna serviva come vomitivo e il bacile per raccogliere i rifiuti: cfr. Aristoph. Ach. 584 e schol.; Cratin. fr. 6 K.; Poll. 10.76.

Quanto al terzo personaggio politico, Cefalo, anch'egli ricordato da Aristoph. Eccl. 248 (cfr. schol.), credo che nel testo ci sia un errore: poiché è il Popolo che lamenta di mantenere e pagare come magistrato l'indegno Cefalo, sarà da leggere βόσκω invece di βόσκει.

Ancora un'osservazione relativa alla datazione della commedia di Platone. Da Senofonte (Hell. IV 8.51) sappiamo che Agirrio, il quale si sosteneva col favore del popolo portando la paga a tre oboli per chi interveniva alle assemblee ed è chiamato da uno scoliaste “stratego effeminato”, fu eletto capo della flotta nel 389 dopo l'uccisione di Trasibulo. L'accenno del comico Platone, riguardante l'elezione a stratego di quel personaggio, potrebbe riferirsi a quella circostanza. In tal caso la commedia sarebbe da datare nel 389 o poco dopo. L'inizio dell'attività del poeta è databile nell'Olimpiade 88 (427-4) e può giungere fino al 387: cf. P. Geissler, Chronologie der altattischen Komödie, Berlin 1925 (Dublin-Zürich 1969<sup>2</sup>), p. 76.

Tra gli esempi greci è inserito un esempio romano, non altrimenti noto, relativo a un Carbone, forse Cn. Papirio Carbone console nell'85, 84 e 82 a. C. (cf. Plut. Vit. Sull. 22.1,28,29; Vit. Mar. 16), la cui leggerezza era diventata proverbiale: prometteva e tirava giuramenti con imprecazioni su di sé nel caso che non avesse mantenuto la promessa. I participi presenti ὑπισχνουμένου e προστιθέντος alludono a quell'abitudine, che appunto getta il discredito sull'uomo. L'aoristo ἀντώμοσεν,

invece dell'imperfetto *ἀντώμνυεν*, indica un dato di fatto come conseguenza di quel continuo mancar di parola: "il popolo per parte sua, in pieno accordo, fece giuramento una volta per tutte di non credergli". Cf. 5.802 C-D, dove, a proposito di Nicia, ad alcuni participi presenti segue nella principale l'aoristo.

5.801 C-D. Platone in Criti. 109 C dice che gli dei, tratte a sorte le varie regioni della terra, governavano gli uomini non come fanno i pastori che portano al pascolo gli animali e usano il bastone, ma guidandoli con la persuasione, a guisa di un timone, stando a poppa ἤ μάλιστα εὐστροφον ζῶον. Avendo preferito εὐστροφώτατον a μάλιστα εὐστροφον, Plutarco è stato costretto, per evitare lo iato, a mutare ἤ del modello: ὄθεν hanno alcuni codici, altri ὡσπερ, altri ὅπερ; il Capps ha suggerito ἤπερ accolto dal Fowler; gli altri editori scrivono ὄθεν.

Convieni prima di tutto capire bene il senso. Si vuol dire che il buon politico persuade i concittadini sia col carattere sia con la parola, come il pilota di una nave usa anche il timone e un cavaliere il freno; questo appare dai re omerici, che con la loro superiorità naturale tenevano soggette le moltitudini, ma che ugualmente sapevano parlare e calmare con parola suavisiva la violenza del popolo. La considerazione sui re di Omero illustra l'affermazione καὶ ὁ τρόπος καὶ ὁ λόγος (801 C: qui non c'è da modificare il testo come voleva il Wilamowitz, "N. Jahrb." 21, 1908, 34, perché dal verso di Menandro si sottintende facilmente ὁ πείθων ἐστὶ ὁ πείθει; cf. de aud. p. 12.33 F citato dal Mittelhaus, De Plut. Praec. ger. reip., p. 55 s.); infatti c'è il collegamento con γάρ (ὄπου γάρ). Ne deriva che εἰ μὴ νῆ Δία (movenza frequente: cf. per es. de virt mor. 7.447 D ἂν μὴ νῆ Δία) ... κατευθύνοῦσα è una precisazione che mette in guardia da un errore diffuso che tende ad escludere nella persuasione l'azione della parola, simile a quello di chi volesse escludere nella navigazione l'importanza del timone accanto a quella del pilota o della briglia accanto a quella del cavaliere. Convieni perciò porre una semplice virgola davanti a εἰ μὴ, non punto in alto come hanno gli editori. In questo modo la parola e il carattere, dai quali, uniti, si genera la persuasione, equivalgono la prima al timone e al freno, il secondo al pilota e al cavaliere. E c'è un'altra immagine, derivata anch'essa dal passo di Platone, ma antichissima, quella della poppa di una nave. Che cosa vi corrisponde? Platone dice che gli dei dirigevano il genere umano da poppa "nel punto in cui un animale si può massimamente voltare", e Plutarco dice la medesima cosa della virtù politica, cioè del buon politico. Ora il timone è collocato a poppa e quindi questa corrisponde all'animo o alla mente, sulla quale agisce la persua-

sione: lì appunto sta il timone per guidare l'uomo, che è l'animale fornito per eccellenza della ragione, di cui la parola è una manifestazione esterna (cf. max. cum princ. phil. diss. 2.777 BC).

Come si vede, al senso conviene sia ἤ di Platone, sia ὄθεν che è più simmetrico a ἐκ πρύμνης ("da poppa, dal punto da cui un animale si può voltare al massimo"). A ἤπερ (Capps) può essere preferito οὐπερ, più vicino sotto l'aspetto paleografico al tramandato ὄπερ; ma ὄθενπερ giustifica meglio, mi pare, la tradizione manoscritta, perché anche ὄσπερ può risalire ad una corruzione di ὄθενπερ (dalle prime due lettere rotonde può essere nato ω e il σ da ε o dal compendio di εν).

5.801 E. Gli editori scrivono ἢ δὴ βασιλευῶσω ἄμ'αἰδοίωσω ὀπηδεῖ, attribuiscono cioè a Plutarco un verso contro la metrica, mentre questo nella fonte (Hes., Th. 80) suona regolarmente ἢ γὰρ καὶ β.. Evidentemente ἢ δὴ sono parole fuori dal testo poetico e fanno parte della prosa: Plutarco ha cambiato il legame adattandolo al suo costruito sintattico, senza voler riprodurre il verso nella sua interezza.

5.802 A. ταῦτα μὲν γὰρ ... δοτέον ἀποδιδράσκειω. Hartmann, seguito dal Pohlenz, congetturò <εἰς> ταῦτα e così, pur senza introdurre εἰς nel testo, traducono Fowler e Valgiglio, con riferimento ai lamenti che precedono. Ma si adatta male ἀποδιδράσκειω, che contiene l'idea di muoversi di nascosto. Credo che ταῦτα, oggetto di ἀποδιδράσκειω, si riferisca al contenuto della proposizione principale: ὁ δὲ πολ ... ὀφείλει ... ἔχειω ἐν ἑαυτῷ δὲ τὸν ἐγκελευόμενον λόγον (801 E-F), dove ὀφείλει è più forte di δεῖ e indica una necessità intrinseca: il politico per governare deve avere il νοῦς, ma anche la capacità di parlare. Dunque: "a questa necessità di saper parlare si può concedere che sfuggano quelli che esercitano un'attività manuale, perché non hanno bisogno per lo più di tenere discorsi, per cui quella mancanza resta inosservata".

Poco sotto, invece di ὡς οὗτος εἶρηκεν si potrebbe preferire ὄσ'οὔτος εἶ., per avere una maggiore corrispondenza con λόγον τῷ δ ι ε λ θ ὡ ν, cioè con l'esposizione minuta del progetto da parte dell'architetto meno valente nella sua arte, ma più amabile nel parlare. E' un sospetto che va relegato all'apparato critico, per rispetto alla paleografia.

5.802 B. Il fr. 760 N. di Sofocle è noto da altre fonti in una forma più ampia: la citazione testuale si limita a παρ' ἄκμονι τυπάδι βαρεία e il resto è una parafrasi. Non c'è quindi alcuna ragione di espungere καὶ davanti a πληγαῖς, come suggerì Hartmann, seguito da Hubert: τυπάδι β. καὶ πληγαῖς è un'endiadi, "malleabile ai colpi del pesante martello".

5.802 D. Il Valgiglio accusa di inconcinnitas il periodo *μη καθάπερ ἔνιοι ... δημοκοποῦσι* e vorrebbe sottintendere il relativo (*καθάπερ ἔνιοι ... (ὅδ' τῆς γαστρὸς ἔλκουσι*). Costrutti del genere possono avere o non avere il relativo (cf. per es. de aud. p. 4.19 *Α καθάπερ ὁ Μένανδρος ... πεποίηκεν*. A *μη* si sottintende il precedente *ἄγω* (δεῖ): così si spiega il *μη* invece di *οὐ* e gli indicativi *ἔλκουσι, δημαγωγοῦσι, δημοκοποῦσι* dipendono da *καθάπερ*. Dunque tutto è normale; può venire solo il dubbio se leggere *καὶ* (ἢ codd.) *τοῦ β. διδόντες ἢ π. τ. ἢ μ. θ. παρασκευάζοντες*, perché s'introduce una più chiara distinzione fra i participi che appartengono a *ἔλκουσι* o a *δημαγωγοῦσι* e perché la confusione fra *καὶ* (scritto abbreviato) e *ἢ* nei codici è molto frequente. Questi ultimi participi poi sono un'illustrazione della proposizione participiale, di senso generico, posta prima di *ἔλκουσιν, λαβὰς ἀμούσους καὶ ἀτέχνους ζητοῦντες ἐν τοῖς πολλοῖς* ("cercando nella folla delle prese grossolane e contrarie all'arte di governo").

Nella chiusa poi del capitolo *δημαγωγία γὰρ ἢ διὰ λόγου πειθόμενων ἐστίν* si peggiora il testo se si scrive *πειθόντων*, come corresse il Pohlenz, seguito da Hubert. Col passivo opportunamente si richiama l'attenzione non sui governanti, che sono naturalmente giudicati razionali, ma sui sudditi, che devono essere trattati anch'essi come esseri dotati di ragione: non è così che si governa (dando continuamente 'panem et circenses'), perché governare un popolo significa governare cittadini che vengono persuasi con la parola, che cioè sono considerati razionali, mentre nell'altro modo sono trattati come animali privi di ragione, tenuti in soggezione col cibo e il piacere (cf. *ἀλόγων ζώων*).

6.802 E. Il discorso dell'uomo politico deve rivelare la semplicità e sincerità del carattere e non essere esuberante e teatrale o il risultato di una lunga meditazione nella scelta dei pensieri e nell'elaborazione d'una forma ricercata, come quella che Pitea notava in Demostene. Sul senso non ci sono dubbi, ci sono sulla lezione. In *ὡς ὁ Πυθέας τὸν Δημοσθένους* (sc. *λόγον*) *ἔλεγεν ἔλλυχνίων ὄξει καὶ σοφιστικῆς περιεργίας* tutti i codici hanno l'infinito *ὄξει*, ma Meziriacus e Reiske lo mutarono in *ὄζων* per la correlazione *μήτε νεαρὸς ... μήτ' αὖ πάλιν ... ὄζων*. La correzione generalmente è accettata (Hubert, Fowler, Valgiglio), ma in questo caso si dovrebbe scrivere *ἀπηκριβωμέναις* con molti codici (*-μένος* altri, *-μένοις* altri), come fanno Fowler e Valgiglio ("né viceversa, come Pitea diceva dell'eloquenza di Demostene, odorante di lucerne e artificiosa elaborazione con pensieri acuti e periodi misurati con la squadra e il compasso". Invece Hubert accoglie *ἀπηκριβωμένος*: ma così viene a mancare la congiunzione, mentre si dovrebbe avere *μήτε νεαρὸς καὶ θεατρικὸς ... μήτ' αὖ πάλιν ... ὄζων ... μήτ' ἐνθυμήμασι*

... ἀπηκριβωμένος (eventualmente μήτ' ἐνθ. πικρὸς καὶ... ἀπηκριβωμένος come voleva il Reiske). Al contrario, se si rispetta ὄξειν dei codici, difeso dal Kronenberg ("come Pitea diceva che l'eloquenza di Demostene odorava di lucerna e di elaborazione artificiosa"), μήτ' αὖ πάλιν ... ἀπηκριβωμένος è coordinato con μήτε νεαρὸς. Questa è la soluzione più economica sotto l'aspetto paleografico.

6.803 A. Nell'esempio di Archiloco si può sottintendere senza difficoltà il λέγων che precede, ma la cosa è diversa nell'esempio finale di Focione, perché non si può sottintendere il κελεύων che precede. Può essere caduto un participio: καὶ Φωκίων (λέγων).

7.803 C. Talvolta lo scherno e il ridicolo sono parte del discorso politico (γίγνεται πολιτικοῦ λόγου μέρος), εἰ μὴ πρὸς ὕβριν ἢ βωμολοχίαν, ἀλλὰ χρησίμως ἐπιπλήττοντος ἢ διασύροντος λέγοιτο. Il senso è chiaro, ma la sintassi richiede una spiegazione. I due participi ἐπιπλήττοντος ἢ διασύροντος sono genitivi assoluti con τινός sottinteso? Si sottintende per esempio τινὰ a κατάρχοντα poco dopo (o si potrebbe supporre caduto per aplografia ἐπιπλήττοντός (τινός)). O si deve scrivere (ὑπ') ἐπιπλήττοντος? Il Reiske propose ἀλλ' ὑπὸ χρησίμως ἐπιπλ., però davanti a ἐπιπλ. si spiegherebbe meglio la caduta di ὑπό. Ma c'è una soluzione che mi pare migliore: ai due participi si sottintende λόγου μέρος che precede; c'è solo da cambiare λέγοιτο in γένοιτο, suggerito ugualmente dal Reiske: "tuttavia lo scherno e il ridicolo talvolta fan parte di un discorso politico se non lo diventano a scopo di insulti o buffonerie, ma di un discorso che colpisce o schernisce utilmente". A rigore si potrebbe anche fare a meno di γένοιτο, potendosi sottintendere γίγνεται della proposizione principale, ma all'idea della realtà è stata preferita quella della possibilità.

8.804 A. Oltre che essere pieno di pensiero e sobrio nella forma (c. 6) e non indulgere alla derisione (c. 7), il discorso dell'uomo politico dev'essere agile e pronto ad ogni imprevisto, cosicché egli si senta sicuro e sappia dominare ogni situazione. A illustrazione seguono due coppie di esempi in opposizione, come non raramente in Plutarco, due negativi e due positivi. Da essi si capisce chiaramente in che cosa consista l'ἀσφάλεια richiesta nel discorso del politico. Non è la "precauzione" come intende il Fowler ("caute" già Xylander), ma il contrario dell'esitazione, cioè il contrario del comportamento di Demostene ricordato subito dopo, il quale, in contrasto con la situazione del momento, "si tirava indietro ed esitava" (ἀναδύμενος καὶ κατοκνῶν), o di Alcibiade

che, "volendo dire non solo quel che si deve ma anche come si deve", spesso nel parlare restava impacciato e non riusciva a procedere (*ἐνίσχεσθαι καὶ διαπίπτειν*). Dunque l'*ἀσφάλεια* è uno stato d'animo di sicurezza derivante dall'opportunità e serietà di quel che si dice, non tanto da una premeditata forma di esposizione. E' precisamente ciò che si dichiara anche in an seni res p. g. 10.789 D: da un politico avanti negli anni non si richiedono forze fisiche, ma consiglio e previdenza e discorsi non sonanti e vuoti, ma che contengono *νοῦν καὶ φροντίδα πεπνυμένην καὶ ἀσφάλειαν*. Anche qui il Fowler traduce male l'ultima parola con "conservatism".

Egli inoltre, come anche Hubert, accetta la correzione del Dübner di *βουλόμενον* in *βουλ(ευ)όμενον*. Ma piuttosto che il presente converrebbe *βουλευσάμενον* per indicare la linea del discorso fissata in precedenza. La comprensione sarebbe agevolata se si spostasse *λέγειν* vicino a *βουλόμενον*, ma è stato collocato dov'è per evitare lo iato.

9-10.804 C. Il c. 10 deve cominciare con *περὶ μὲν οὖν* alla fine dell'attuale c. 9, in stretta connessione col *δέ* all'inizio attuale del c. 10: nel primo membro è riassunto brevemente ciò che è stato detto in precedenza sul discorso dell'uomo politico (cc. 5-9) e nel secondo membro (*εἰσβολαὶ δέ*) s'introduce un nuovo argomento sul modo di cominciare la carriera politica (cc. 10-12). Naturalmente è da porre un punto in alto alla fine del primo membro, dopo *προσεξευρίσκειν*.

Divisioni sbagliate di capitoli di questo genere non sono rare: il c. 11 deve iniziare all'attuale fine di c. 10 *ἡ μὲν οὖν ... ἀρχάς · τὴν δ' ἀσφαλῆ ...*; il c. 15 con l'ultima proposizione dell'attuale c. 14 *ταῦτα μὲν οὖν ... βίον · πολιτείας δ' ...*; così il c. 20 rispetto al c. 19 *τοιούτους μὲν οὖν ... προσδοκᾶν · ἱερὸν δέ*, il c. 27 rispetto al c. 26 *ὅθεν οὐ δεῖ πολλὰ περὶ τούτων λέγειν* (che equivale a *περὶ μὲν οὖν τούτων ...*) · *ἡ δὲ φιλοτιμία*. Come si vede, si tratta ogni volta della medesima movenza che s'incontra ancora in 8.803 E-F, 17.913 C, 21.816 E; an seni... 13.791 A-B; quom. ad. ab am. dign. 17.59 A (dove non c'è errore nella divisione in capitoli), 20.62 B (dove l'errore ritorna), ecc..

Il Mittelhaus al contrario nota che il c. 21.816 E dovrebbe cominciare con *λέγουσι δ' οἱ πλεῖστοι*, perché la proposizione *γίγνεται μὲν οὖν δι' ἀλλήλων ἀμφοτέρα ταῦτα*, riferendosi al detto di Teopompo, dovrebbe far parte del capitolo precedente, e cita a favore la conclusione del c. 19. Ma questo modo di dividere i capitoli è illogico e contro la sintassi, perché il pensiero precedente è richiamato per iniziare un nuovo pensiero e la forma è impostata su due membri collegati con *μὲν ... δέ*. Invece il Mittelhaus ha ragione quando nota che in 26.819 D

con χρυσὸν μὲν dovrebbe cominciare un nuovo capitolo, perché quel che si dice della φιλοπλουτία è da staccare dal c. 26. Indizio della cosa è l'asindeto, come in de fort. 5.99 E, dove con ἡρώτα τις in asindeto comincia un nuovo capitolo. Perciò a torto il Bernardakis in 826 D vorrebbe leggere χρυσὸν μὲν <γάρ> ... Sulla falsa divisione di capitoli in Plutarco parla il Wilamowitz, Commentariolum grammaticum 3.271 a proposito di de fort. 5.99 E.

10.804 E. Una carriera rapida e brillante ha il vantaggio di non suscitare l'invidia, come il fuoco che brucia subito non produce fumo, ma gl'invidiosi attaccano da ogni parte quelli che crescono gradualmente e lentamente; διὸ πολλοὶ πρὶν ἀνθῆσαι περὶ τὸ βῆμα κατεμαράνθησαν. ὅπου δ' ὥσπερ ἐπὶ τοῦ Λάδα λέγουσιν, ὁ ψόφος ἦν ὕσπληγος ἐν οὔασιν, ἔνθα καὶ Ἰστεφανοῦτο, πρεσβεύων ἢ θριαμβεύων ἢ στρατηγῶν ἐπιφανῶς, οὐθ' οἱ φθονοῦντες οὐθ' οἱ καταφρονοῦντες ὁμοίως ἐπὶ τούτων ἰσχύουσιν. Così Hubert. Prima di tutto è opportuno correggere la punteggiatura, ponendo un punto in basso davanti a διὸ (punto in alto gli editori) e punto in alto davanti a ὅπου (punto in basso gli editori). Infatti διὸ ... κατεμαράνθησαν equivale a διὸ τούτο μὲν πολλοὶ ... κατεμ: ὅπου δ'...: cf. 26.819 E ὅθεν οὐ δεῖ πολλὰ περὶ τούτων (v. n. precedente).

Poiché nel secondo membro la proposizione principale è ἰσχύουσιν, i verbi ἦν e Ἰστεφανοῦτο devono essere subordinati. Sono al passato anziché al presente, perché è riprodotto il testo poetico dell'epigramma (A. P. 11.86) sul famoso corridore olimpico Lada (cf. Paus. 3.21.1; R.E. 12.380), e per agevolare la cosa è stato scritto nel primo membro κατεμαράνθησαν invece del presente. C'è una fusione degli elementi del paragone, senza gli usuali ὥσπερ ... οὕτω: quello che si riferisce a Lada è applicato direttamente all'uomo politico, che è il soggetto di πρεσβεύων ἢ θρ. ἢ στρ.. Il verso nell'epigramma si conclude con καὶ Ἰστεφανοῦτο, che il Wyttenbach ricostruì anche in Plutarco espungendo ἔνθα (ἐν οὔασιν καὶ Ἰστεφανοῦτο). Lo si potrebbe correggere in ἔτι (naturalmente fuori dal testo poetico) o supporlo fuori posto dandogli il senso di "allora" in correlazione con ὅπου (per es. ἔνθ' οὐθ' οἱ φθ.), ma c'è ἐπὶ τούτων "in queste circostanze", che sarebbe una ripetizione di ἔνθα. Invece Plutarco, credo, ha scritto ἔνθα καὶ (ἔνθα congiunzione temporale subordinata a ὅπου ... ὁ ψόφος ἦν ...) per sottolineare l'estrema rapidità della corsa e la quasi contemporaneità dei due avvenimenti, la partenza e l'incoronazione. Si potrebbe sospettare il καὶ e sostituirlo con δὴ (ἔνθα δὴ Ἰστεφανοῦτο' senza aumento col testo poetico) o ἔνθ' ἄμ' Ἰστεφανοῦτο, ma anche καὶ, con valore intensivo, è accettabile: "per questo prima di fiorire appassirono intorno alla tribuna; ma quan-

do, come dicono del famoso Lada, 'il rumore dei cancelli alla partenza era nelle orecchie' allorché era anche coronato, con un successo insigne per un'ambasceria o un trionfo o un'impresa militare, né coloro che invidiano né coloro che disprezzano in circostanze del genere hanno uguale vigore".

10.805 A. Durante lo svolgimento del tema della carriera politica rapida e brillante vien fatta un'obiezione, espressa vivacemente in forma interrogativa: ma come essa è possibile oggi che, sotto il dominio romano, non c'è l'occasione di compiere grandi imprese? Si risponde: *αἱ δίκαι τε λείπονται αἱ δημόσιαι καὶ πρεσβεῖται πρὸς αὐτοκράτορα ἀνδρὸς διαπύρου καὶ θάρσος ἅμα καὶ νοῦν ἔχοντος δεόμεναι*. Così scrivono gli editori (Hubert, Fowler, Valgiglio), ma i due iati sono intollerabili e giustamente il Castiglioni ha tolto il secondo suggerendo *αὐτοκράτορας*. Per togliere il precedente, il Benseler, che per primo illustrò il problema dello iato in Plutarco, espunse come dittografia *αἱ* e già prima l'aveva espunto il Reiske non per la norma dello iato, ma per la stessa simmetria per cui il Bernardakis (sembra seguirlo il Fowler) voleva aggiungere un altro *αἱ* davanti a *πρεσβεῖται*. Ma sarebbe da scrivere *αἱ πρὸς αὐτοκράτορας πρ.* mettendo in rilievo la posizione attributiva come in *αἱ δημόσιαι*. E par questa la ragione per cui gli editori nonostante lo iato conservano *αἱ*. In realtà la posizione attributiva è necessaria per l'opposizione fra processi d'interesse pubblico e processi privati (cf. per es. Aristot. Pol. 1320 a 11 *τὰς γυνομένας δημοσίας δίκας*).

Penso alla caduta di qualche parola, per es. *λείπονται* (*δῆθεν*) *αἱ δ. δῆθεν* risponde bene all'obiezione che precede negandola con una movenza simile al latino *scilicet* e all'italiano "evidentemente", "naturalmente". Del resto in una parte della tradizione ms. invece di *τε* c'è *δῆ*, di cui *δῆθεν* è una forma rinforzata, segno che è stata avvertita l'opportunità di quella movenza.

Subito dopo, l'oggetto di *ἐπιστρέφειν* sarebbe *τοὺς πολίτας* ("animos multitudinis" Xylander) o *τὸν δῆμον* (integrato dal Wyttenbach e altri) o *πάντας* (suggerito dal Bury), come in Luc. Tim. 11. Così intende anche Hubert, che però non integra nulla perché sarebbe facile sottintendere un oggetto del genere; ma ha ragione il Valgiglio che considera *πολλά* oggetto sia dei participi *ἀναλαμβάνοντα* e *μεθιστάντα* (sc. *τῶν*) sia di *ἐπιστρέφειν*: cf. qu. Plat. 1003 A *τὰς ἐκείνης* (sc. *κινήσεως*) *ἐπεσπάσατο καὶ ἐπέστρεψεν*; de aud. p. 4.21 C *ἐπέστρεψε καὶ περιέσπασε πρὸς τὸ καλὸν ἡμᾶς* con un'unione di due verbi analoga a *ἐπιστρέφειν καὶ προσάγεσθαι* in praec. ger. reip. 31.823 C con oggetto una persona, mentre nel nostro caso c'è l'acc. rei: "volgere a sé", "tirare

a sé", cioè applicarsi a molte cose trascurate nella città e indecorose per rinnovarle.

11.806 B. Il commento al riguardoso comportamento di Afranio verso Pompeo (cf. Vit. Pom. 44; Cic. ad Att. 1.16.12 e 20.5) credo sia da mettere in relazione con quel che segue, ponendo punto in basso davanti a *ἐνιαυτόν* e punto in alto davanti a *τοῖς δ'*, e da leggere *ἐνιαυτόν* (*μὲν*) *οὖν* ... *τοῖς δ'*: "come dunque Afranio, con la dilazione di un solo anno, non prese il consolato e conservò l'amicizia di Pompeo, così coloro che sono guidati in questo modo da altri...". Un commento simile in una connessione sintattica del genere c'è poco prima a proposito di Agesilao, *ἀλλ'οὗτος μὲν* ... *οἱ δ'ἄλλοι* ... (805 F); a proposito di Aristide e Temistocle in 14.809 B *οἱ μὲν οὖν* ... *ἐνίοις δέ* ...; a proposito di un detto di Giasone, monarca della Tessaglia, in 24.818 A *τοῦτον μὲν οὖν* ... *ἐκεῖνο δέ*, ecc...

12.806 D-E. Silla aiutò i giovani all'inizio della loro carriera: *καὶ Πομπήιον ἐκ νέου μὲν ἤρεν* ... *καὶ τοῖς ἄλλοις* ... Il Mittelhaus (p. 18 s.) richiamò l'attenzione sul *μὲν* che non è seguito da nessun *δέ* e il Wilamowitz propose di correggerlo in *μέγαν*. Si potrebbe citare in favore della correzione Dem. 2.8 *ἤρθη μέγας*; Thuc. 2.75 *ἤρετο τὸ ὕψος τοῦ τείχους μέγα*; ma il *μὲν* si può difendere considerando implicita la correlazione con una proposizione con *δέ*: lo esaltò fin dalla prima giovinezza, con atti puramente esterni, alzandosi in piedi e scoprendosi il capo davanti a lui, ma in seguito in una maniera più consistente e più adatta. Così in Xen. An. 1.9.14 *καὶ πρώτον ἦν αὐτῷ πόλεμος πρὸς Πισίδας*, senza *ὑστερον δέ*, ma è implicita l'idea che ci furono poi altre guerre.

13.807 D. *ἐπεὶ γὰρ ἐν νῶ λαβῶν τὰ ὀφλήματα κουφίσαι* ... *ἐκωώσατο τοῖς φίλοις*, *οἱ δ'ἔργον ἀδικώτατον ἔπραξαν*: è stato osservato che il *δέ* nella proposizione principale dopo *εἰ*, *ἐπεὶ*, mentre s'incontra altrove, in Plutarco è insolito. Per il Mittelhaus (p. 13) egli avrebbe ripetuto sbadatamente il contesto di Vit. Sol. 15, dove il costrutto è regolare, e la spiegazione sembra appagare Hubert e altri. Ma parrebbe che Plutarco non rileggesse quel che scriveva. Scriverei, con una semplice virgola davanti, *ἐπεὶ γ'* (*quandoquidem*: confusione fra *γε* e *γάρ* scritto in compendio) o anche *ἐπεὶπερ*.

13.807 E. Il trimetro giambico di Euripide in de vit. pud. 3.529 E suona *ἐπτησοῦπέικων μᾶλλον ἢ θέλοι* (*ἦ, ἦ*, *εἰ* codd.) ed ha un senso chiaro ("si piegava cedendo più di quel che il cavaliere voleva") e là si

chiarisce che si tratta del cavallo Pegaso il quale ubbidisce alla volontà di Bellerofonte. Ma il verso è incompleto. Tuttavia non bisogna uniformare le due citazioni come fanno gli editori (Pohlenz, ed. Teubner 1929, vol. III, p. 349; Einarson nella Loeb Class. Libr. VII, p. 52; Klaerr—Vernière, *Belles Lettres* 1974, vol. VII, p. 29), che aggiungono il secondo *μᾶλλον* (*ἢ μᾶλλον θέλοι*) nel passo del *de vit. pud.*, dove l'omettono tutti i codici. La trasformazione è avvenuta attraverso i secoli per l'adattamento del verso al senso metaforico e per ragioni di chiarezza. Plutarco, non essendo violata la metrica, l'accettava senza controllare direttamente sul testo di Euripide. Così egli generalmente si comportava ed è ipercritica voler conformare ogni volta la lezione degli autori citati alla tradizione dei codici medievali. Anche l'imperfetto si dovrà a quel tipo di trasformazione, perché nell'originale verisimilmente c'era un riferimento ad un fatto reale e puntuale, in cui Pegaso si piegò al comando di Bellerofonte. Nel nostro luogo starebbe bene l'imperfetto, ma l'aoristo può riferirsi ad un giudizio complessivo su Agesilao: "riguardo alle sollecitudini degli amici mostrava la maggiore debolezza e bassezza d'animo fra tutte quelle che egli aveva e, come il Pegaso di Euripide, si piegò cedendo di più se di più volesse il cavaliere". Eventualmente invece di *γνώμενος* si può scrivere *γεγόμενος* dato da due codici.

14.809 D. E' segno di animo nobile esclamare "amo i figli, ma di più la patria" (e perciò son pronto a sacrificarli), ma è più facile dire "odio il tale e voglio fargli del male, ma amo di più la mia patria" (e perciò non voglio procurarle alcun danno): *πῶς οὐκ ἐκείνοις γε προχειρότερον εἶπεῦ ἐκάστῳ· μισῶ τὸν δεῖνα καὶ βούλομαι ποιῆσαι κακῶς, ἀλλὰ πατρίδ' ἐμὴν μᾶλλον φιλῶ*; τὸ γὰρ μὴ θέλει διαλυθῆναι πρὸς ἐχθρῶν ὧν ἔνεκα δεῖ φίλον προέσθαι, δεινῶς ἄγριον καὶ θηριῶδες. C'è riferimento all'aneddoto, narrato subito prima, di Ermia e Cretina, che per il bene della patria avevano depresso i loro rancori politici; ma non c'è bisogno di sottolineare ancora il riferimento con *ἐκείνοις γε* ed è meno frequente sottintendere il verbo al passato (*ἦν*), né *ἐκείνοις* equivale a *τοιούτοις* ("per persone del genere è più facile..."). E' senza dubbio da scrivere *ἐκείνῳ γε* con una parte della tradizione ms., come già volevano Meziriacus e Reiske. Interessa l'opposizione fra i due detti: "è bello questo detto (il primo), ma per ciascuno è più facile da praticare quell'altro (il secondo)". In forma paratattica si sarebbe potuto dire: *τοῦτο μὲν γὰρ εὐγενὲς φιλῶ... ἐκείνο δὲ προχειρότερον*. Nella proposizione relativa sta bene il *καὶ* suggerito dal Koraes (*ὧν ἔνεκα δεῖ καὶ φίλον πρ.*), ma lo collocherei dopo *ἔνεκα* perché si giustifica meglio la sua caduta ("per motivi per i quali si deve perfino abbandonare un amico").

14.809 F. L'uomo politico non dev'essere aspro con gli avversari, ma correggerli benignamente se sbagliano, *ἄν τέ τι χρηστὸν εἴπωσιν ἢ πράξωσι, μὴ τιμαῖς ἀχθόμενον αὐτῶν μηδὲ λόγων εὐφήμων ἐπὶ καλοῖς (ἔργοις) φειδόμενον*. Tutti gli editori accolgono l'aggiunta del Reiske, ma in realtà non si tratta solo di belle opere, ma anche di belle proposte (*ἄν τι χρηστὸν εἴπωσιν ἢ πράξωσιν*). Preferirei scrivere *ἐπὶ (τοῖς) καλοῖς φ.*: "e se dicono o compiono qualcosa di buono, senza provare fastidio per gli onori tributati ad essi e senza risparmiare parole di approvazione per le loro cose buone". Cf. quom. ad. ab am. dign. 2.50 B, dove il medesimo pensiero è applicato all'amicizia: *τῆς δ' ἀφθόνως καὶ προθύμως τὸν ἐπὶ τοῖς καλοῖς ἀποδιδούσης ἔπαινον εὐνοίας*.

14.810 A. Il Fowler scrive *φύσει πονηρῶν (καὶ) μᾶλλον ἄμαρτανόντων* e Hubert la considera un'integrazione probabile. Piuttosto *μᾶλλον (δ') ἄμαρτ.* (facile aplografia davanti a *a*); ma la congiunzione non è necessaria, se si dà al participio valore condizionale *ὅταν μᾶλλον ἄμαρτ.* ("se sbagliano più del conveniente"), come poco dopo *ὅταν ἐξαμαρτάνωσιν*. A *ὡς* "Ὀμηρος poi si sottintende *ὑπομνησκει* (da *ὑπομνηστέον*) e quindi è da porre una semplice virgola davanti (punto in alto gli editori), senza toccare il testo ("Ὀμηρος del. Reiske non male" Hubert).

14.810 B-C. La punteggiatura degli editori (già in Reiske e ancor prima nella traduzione di Xylander) con il punto in basso dopo il trimetro di Sofocle è errata: non occorre niente o basta una virgola, perché c'è una correlazione *καὶ ... καὶ ...* e *πολιτικῶς* al primo posto ("civilmente", "urbanamente") si riferisce tanto a Nestore quanto a Catone. Così in 14.811 A si ha *χαριέντως δὲ καὶ ὁ Φωκίων ... καὶ Κράσσοσ ὁ ῥήτωρ ...*, dove ancora l'avverbio appartiene ad ambedue i membri, uniti con *καὶ ... καὶ...* e ancora gli editori errano ponendo punto in basso davanti a *καὶ Κράσσοσ* invece di una semplice virgola. Anche in 810 F basta una virgola davanti a *καὶ τὰ Ἀνταλκίδου* (punto in alto gli editori), perché c'è correlazione col precedente *τὸ Ἐπαμεινώνδου*: si potrebbe dire per analogia coi casi menzionati *τοιούτο καὶ τὸ Ἐπαμεινώνδου ... καὶ τὸ Ἀνταλκίδου*.

Il commento in 810 C alla coppia antecedente di esempi è impostato su una contrapposizione così netta che fa pensare alla caduta di *μέν: ὁ (μέν) γὰρ μεμιγμένος ἐπαίνω ψόγος οὐχ ἔχων ὕβριν ἀλλὰ παρρησίαν ... εὐμενῆς φαίνεται καὶ θεραπευτικός: αἱ δὲ λοιδορίαι τοῖς πολιτικοῖς ἥκιστα πρέπουσιν*. Nelle parole che seguono, invece di *ὄρα δέ*, può venire il dubbio che sia da leggere *ὄρα δή*, come conseguenza del commento.

17.813 E. Ora comandano i Romani, ricorda Plutarco a Menemaco di Sardi; bisogna essere prudenti, perché non c'è più la famosa potenza antica della Lidia: *οὐ ταῦτα λόγῃ πεδιάς*, *οὐδ' αἱ παλαιαὶ Σάρδεις οὐδ' ἡ Λυδῶν ἐκείνη δύναμις*. Così gli editori moderni, che accettano la proposta del Dübner di restituire nell'emistichio il testo di Sofocle (Tr. 1058), mentre la tradizione ms., senza eccezioni, ha *ταῦτα λόγῃς πεδία*. E' un caso in cui si deve applicare la norma ricordata a proposito del verso del 'Bellerofonte' di Euripide citato da Plutarco in modo diverso in due scritti diversi (cf. 13.807 E; cf. p. 50). Egli non aveva lo scrupolo di ristabilire la lezione esatta dell'autore che trovava citato negli scritti morali che leggeva e studiava. E anche questo passo di Sofocle, è da credere, era già stato adattato nella lunga tradizione di quella letteratura, che fino a Plutarco comprende, non si deve mai dimenticare, circa cinque secoli.

Il senso non cambia: "qui non c'è schiera di lancieri in campo (*λόγῃ πεδιάς* per dire: non c'è un esercito locale, ma solo quello romano); non qui ci sono campi di lancieri (*λόγῃς πεδία*)". In Sofocle la frase è in bocca a Eracle, che, nello stato furioso prodotto dal veleno, lamenta che una donna abbia potuto fare di lui ciò che non aveva fatto nessun uomo o animale incontrato prima: *ταῦτα* è oggetto di *ἔδρασε*. Invece nella trasformazione che il verso ha subito *ταῦτα* non è oggetto e corrisponde all'avverbio di luogo "qui", come avviene spesso col pronome *οὗτος* o *ὅδε* (cf. per es. Xen. An. 3.8.9 *πολλὰ ὄρω ταῦτα πρόβατα*). Appunto questa può essere la ragione per cui la frase originale fu mutata, per avere la concordanza di *ταῦτα* col soggetto *πεδία*.

Si continua negli avvertimenti: *καὶ βλέπειν ἀπὸ τοῦ στρατηγίου πρὸς τὸ βῆμα, καὶ τῷ στεφάνῳ μὴ πολὺ φρόνημα πιστεύειν, ὄρωντα τοὺς καλτίους ἐπάνω τῆς κεφαλῆς*. Si capisce come il Pohlenz abbia fatto buon viso alla proposta del Kaltwasser d'invertire i termini *ἀπὸ τοῦ βήματος πρὸς τὸ στρατήγιον*, con la rappresentazione dell'oratore locale che, mentre parla, per prudenza dalla tribuna tiene lo sguardo rivolto al pretorio romano, sede del potere. Ma Hubert ha notato che la frase può essere un semplice invito a valutare la differenza di potere fra Romani e Greci. In realtà lo *στρατήγιον* designa il potere e l'attività militare, che era quella che allora contava, e il *βῆμα* l'attività civile, che allora era concessa, sebbene entro certi limiti, alle città soggette: cf. an seni... 9.789 C *τὰς περὶ τὸ βῆμα καὶ τὸ στρατήγιον ἀφείς διατριβάς*. Quindi non si pensa all'oratore mentre parla, ma si fa una considerazione generale: bisogna passare lo sguardo dal pretorio romano, dove risiede il vero potere, alla tribuna degli oratori, a cui può accedere il greco, per valutare la differenza e quanto poco valga politicamente e

militarmente il greco. Proprio in connessione con questo pensiero si continua: "e non avere eccessiva fiducia nella propria carica tenendo sempre davanti agli occhi il calzare romano che sta sopra la testa". Però il paragone con gli attori che danno retta al suggeritore sembra dar ragione alla correzione del Kaltwassere. Ma si badi che si legge τοῦ δ' ὑποβολέως ἀκούοντας, non πρὸς δὲ τὸν ὑποβολέα βλέποντας secondo la frase precedente βλέποντα ἀπὸ τοῦ στρατηγίου πρὸς τὸ βῆμα. Quanto poi alla correzione del Koraes μὴ πολὺ φρονεῖν μηδὲ πιστεύειν, accolta dal Fowler e Valgiglio, mentre Hubert pone la crux davanti a φρόνημα e nell'apparato suggerisce μὴ πολὺ φρονήμα(τι) πιστεύειν (già il Reiske aveva proposto μὴ πολὺ φρόνημα περιάπτειν οὐ προσάπτειν μηδὲ πιστεύειν), mi pare uno scrupolo eccessivo, dal momento che è documentato l'uso transitivo di πιστεύειν e il costrutto πιστεύειν τί τινι è diffuso: "e non accordare molta fiducia alla propria corona", cioè alla carica che si ha. Cf. de cur. 9.519 E οἰκέταις γοῦν καὶ ξένοις πιστεύομεν ("affidiamo") μᾶλλον ἐπιστολὰς ... ἢ φίλοις καὶ οἰκείοις πολυπράγμοισιν ecc..

17.814 B-C. Forse è caduto il μέν: ταῦτα (μέν) γὰρ καὶ νῦν ἔξεστι ζηλοῦντας ἐξομοιοῦσθαι τοῖς προγόνοις, τὸν δὲ Μαραθῶνα ... τῶν σοφιστῶν: cf. 15.812 B τῇ μὲν γὰρ ... ἀλλ' ὡς ...; 17.814 A τὰ μὲν γὰρ παιδία ... οἱ δ' ἄρχοντες; 19.815 B οἱ μὲν γὰρ ἰατροὶ ... ὁ δὲ πολιτικός...

18.814 D-E. L'esempio di Areo, che fu di grande vantaggio alla sua città di Alessandria per l'amicizia che aveva con Augusto, solo ad sensum è collegato con quello di Polibio e Panezio, che compare in una proposizione subordinata. Perciò il τε sarà da correggere in δέ, per uno scambio fra i due monosillabi molto frequente nella tradizione ms.: cf. per es., con un cambiamento di costrutto rispetto agli esempi precedenti, 10.804 E Πομπήϊος δέ ...

Il commento all'episodio di Areo e Augusto è fatto nella forma dell'interrogativa retorica, introdotta con ἄρα γε: "vale la pena di paragonare con questo beneficio quei procuratorati e amministrazioni lucrosissime di provincie che i più cercano di ottenere invecchiando presso le porte e trascurando le proprie cose?". La risposta alla domanda è senza dubbio negativa. Ma nella seconda domanda retorica si sono trovate gravi difficoltà: ἢ τὸν Εὐριπίδην ἐπανορθωτέον ἄδοντα καὶ λέγοντα ὡς, εἴπερ ἀγρυπνεῖν χρὴ καὶ φοιτᾶν ἐπ' αὐτὴν ἐτέρου καὶ ὑποβάλλειν ἑαυτὸν ἡγεμονικῇ συνηθείᾳ, πατρίδος πέρι κάλλιστον ἐπὶ ταῦτα χωρεῖν, τὰ δ' ἄλλα τὰς ἐπὶ τοῖς ἴσοις καὶ δικαίοις φιλίας ἀσπάζεσθαι καὶ φυλάττειν; Il riferimento è alla tragedia Phoen. 524 s. εἴπερ γὰρ ἀδικεῖν χρὴ, τυραννίδος πέρι | κάλλιστον ἀδικεῖν, τᾶλλα δ'

εὐσεβεῖν χρεῶν. Eteocle dichiara che non consegnerà mai la signoria (τὴν τυραννίδα) al fratello, perché essa è la cosa più bella, tanto che per essa si può violare la giustizia, mentre per il resto si deve osservare la pietas. Plutarco ha sostituito al concetto di signoria quello della patria (πατρίδος πέρι, con la medesima anastrofe), all'ἀδικεῖν il vegliare e soffrire umiliazioni o una posizione subordinata nei rapporti di amicizia con un grande personaggio. Dunque c'è realmente una correzione (ἐπανορθωτέον); come si possono allora riferire ad Euripide i due participi ἄδοντα καὶ λέγοντα, quand'egli dice una cosa diversa?

Il passo di Euripide era famoso e il detto di Eteocle oggetto di biasimo universale. Cicerone (de off. 3.21.82), che traduce i due versi (*quos dicam ut potero, incondite fortasse, sed tamen ut res possit intellegi: 'nam si violandum est ius, regnandi gratia | violandum est; aliis rebus pietatem colas'*), ricorda che soleva ripeterli Giulio Cesare e con Cesare condanna anche Eteocle come esempi di estrema ingiustizia e cupidigia. Anzi nell'esprimere la condanna, senza distinguere fra la caratterizzazione del personaggio che pronunzia la sentenza e il pensiero di Euripide, egli include anche il poeta: *capitalis* ("degnò di capestro") *Eteocles vel potius Euripides, qui id unum quod omnium sceleratissimum fuerit exceperit*. Plutarco, che sapeva riconoscere nel poeta la necessità di rappresentare la realtà del male e dei personaggi cattivi (cf. de aud. p. 3.18 F ss.), non arriva a condannare il poeta, ma corregge il detto del suo personaggio. Ebbene, per evitare di far dire ad Euripide quel che in realtà non dice, dietro la traduzione dello Xylander e la spiegazione del Koraes, si sono staccati i due participi ἄδοντα καὶ λέγοντα da τὸν Εὐριπίδην e sono stati riferiti a un τινά sottinteso (Dübner, Hubert, Valgiglio: cf. 23.817 C-D ἀεὶ διαμιλλητέον ... αὐτὸν ὑφηγούμενον ἃ δεῖ καὶ φράζοντα καὶ διδόντα: costruito ammeso quando c'è la forma neutra, non la personale, dell'aggettivo verbale). Ma in questo modo nasce una confusione: alla domanda "deve uno correggere Euripide cantando e dicendo che, se si deve faticare e soffrire nelle relazioni con un grande personaggio, è bello farlo per il bene della patria?" si aspetterebbe risposta affermativa (e in questo caso avremmo ἢ οὐκ ἐπανορθωτέον), mentre si attende una risposta negativa in consonanza con la precedente interrogazione. E questo si ottiene se si dà ai participi un valore condizionale: "o si deve correggere Euripide se canta e dice che...?". No, non si deve correggere perché quel comportamento è conforme alla morale. Più chiaramente si potrebbe dire: biasimevole è il detto di Eteocle in Euripide "se si deve commettere un'ingiustizia, la si deve commettere per la tirannide"; ma se diciamo "se si deve soffrire una sottomissione nei rapporti con un grande, lo si faccia per la patria", il detto è da respingere?

Anche quel che si dice alla fine sull'amicizia è stato suggerito dal testo di Euripide, come mostra la ripresa di *τάλλα δ'* con *τὰ δ'ἄλλα*: nel concetto di *εὐσέβεια* rientra anche l'amicizia e di questa si parla esplicitamente in Euripide qualche verso dopo per bocca di Giocasta, che si oppone alla smodata ambizione e raccomanda il rispetto per l'uguaglianza fra amici: 535 *τοῦτο κάλλιον, τέκνον, ἰσότητα τιμῶν, ἢ φίλους φίλοις | πόλεις τε πόλεσι συμμάχους τε συμμάχοις | συνδεῖ· τὸ γὰρ ἴσον νόμιμον ἀνθρώποις ἔφν*. Ma è noto che l'*ἰσότης* fu svolta dalla filosofia morale come un motivo fondamentale dell'amicizia vera e sicura. Così nell'ampio trattato sull'amicizia nell'*Etica Nicomachea* Aristotele nota che l'uguaglianza (*ἰσότης*) secondo la giustizia non è la medesima di quella secondo l'amicizia, perché nel primo caso essa riguarda prima di tutto il merito e poi la quantità; nel secondo caso avviene il contrario (1158 b 29). Anche l'amicizia fra persone di diversa condizione sociale era un argomento specifico, come appare da Cic. Lael. de am. 19.69-20.73, dove, affermato che *maximum est in amicitia parem esse inferiori*, si considera come la *paritas* (*ἰσότης*) possa attuarsi in una condizione non affatto facile, nella quale c'è il pericolo che essa diventi *λειτουργία* (Aristot. EN 1163 a 24 ss.). E Plutarco appunto in rapporto col pensiero generale dice: è vero che nell'amicizia deve regnare l'uguaglianza; ma, se si deve offendere questo principio nell'amicizia con un grande personaggio così da sopportare una certa sottomissione, è bello arrivare a questo per il bene della patria.

19.815 A-B. Soggetto di *ἐκβιάζονται* e di *ἐπάγονται* sono i cittadini ragguardevoli per ricchezza e potenza (*οἱ πρῶτοι*), che sono accusati di avidità e di ambizione, per cui si ricorre in ogni circostanza, senza necessità, ai governatori romani, mentre il politico avveduto deve tenere nascoste il più possibile, dentro l'amministrazione locale, le magagne della città. Se si debba leggere *φιλονεικία*, come hanno tutti i codici, o *φιλονικία*, è difficile da decidere per il noto scambio fra *ει* e *ι*, specialmente in questi due vocaboli; ma la medesima parola sarà da mantenere anche in 815 B *διδάσκοντα τὴν φιλονεικίαν ὅσον ἐστὶ κακόν*, perché qui è riassunto tutto ciò che precede come effetto della *πλεονεξία* e *φιλου(ε)ικία*. Invece Hubert scrive *φιλονικία* nel primo luogo e *φιλονεικία* nel secondo. Poiché qui si parla dei cittadini ragguardevoli dominati dalla brama di prevalere sembra preferibile *φιλονικία*, confortato da *νικᾶν ὕβρει* nella parte conclusiva di 815 B (*φιλονεικία* invece Reiske, Fowler).

*Ἰν τοῖς μὲν ιδιώτας ἰσότητι, τοῖς δὲ δυνατοῖς ἀνθυπεῖξει πρᾶσσοντα* c'è una simmetria ricercata: gli *ιδιώται* sono i plebei o le persone

comuni, in opposizione ai *δυνατοί*, i cittadini potenti; *ἰσότης* coopera alla conciliazione dei due gruppi, *ἀνθύπειξις* o disposizione a cedere o concedere influisce sui potenti in modo che non prevalga l'avidità. Questi mezzi per tenere nell'ordine i cittadini sono come le medicine che curano i problemi che si presentano, qui detti *τὰ πράγματα*, cosicché essi sono paragonati alle malattie e il politico al medico. Nei codici sta scritto *ἀπόρρητον ἰατροίαν*, meno che in uno dove c'è *νοσημάτων ἀπορρήτων ἰατροίαν*. Gli editori scelgono or l'una or l'altra lezione. Pare preferibile *ὥσπερ ν. ἀπορρήτων*. La cura è morale e incide sulle passioni, specialmente sulla cupidigia e l'ambizione per mezzo della moderazione e l'equilibrio, in modo che le contese restino nascoste e ignote ai governatori romani. Così sono segrete certe malattie che i medici, quando non riescono a debellarle, cercano di far venire alla superficie; il politico invece deve sempre tenere nascosto l'elemento sedizioso (*ἀποκρύπτων*) senza ricorrere a medici e a medicamenti esterni (815 B-C).

Resta da precisare il significato della frase *ἐκβιάζονται φεύγειν τὴν πόλιν*. Generalmente, dietro la versione dello Xylander "civitatem fugere vi cogunt", si pensa all'esilio (cf. Fowler "they force them into exile from the State"; Valgiglio). Ma giustamente il Mau (negli Addenda di H. Drexler nella 2<sup>a</sup> edizione di Hubert, 1965) intende *φεύγειν* come "essere accusato", "subire un processo" secondo l'accezione giuridica che la frase ha negli oratori attici. Né fa difficoltà *τὴν πόλιν* invece dei singoli cittadini, perché si vuole mettere in evidenza l'alto numero dei processi e la vergogna che ne deriva all'intera città, la quale è, per così dire, tutta un processo (cf. 815 B *σὺν πολλῇ βλάβῃ καὶ αἰσχύνῃ*) e questo è un effetto della *πλεονεξία καὶ φιλονικία τῶν πρώτων*.

19.815 C. Fra *ἔσέρχεται* e *ἐπέρχεται* si può preferire il primo perché è in Omero, ma si veda quel che si è osservato sul verso di Euripide in 13.807 E e di Sofocle in 17.813 E. Anche *ἐνέστω* da tempo aveva sostituito, è da credere, *ἐνεΐη* di Omero e quindi *μένος π. ἐνέστω* è da considerare interamente testo poetico.

Poco dopo sarà da leggere *ἀλλὰ μη(δὲ) προλείπειν?*

19.815 D. In *οὐδ' αἰτιώμενον ἑτέρους αὐτὸν δὲ τῶν δειῶν ἔξω τιθέμενον*: non c'è opposizione e il *δέ* è da correggere in *τε*: cf. il caso inverso in 18.814 D.

20.816 A. *ἱερὸν δὲ χρῆμα καὶ μέγα πᾶσαν ἀρχὴν οὖσαν καὶ ἄρχοντα δεῖ μάλιστα τιμᾶν*: il passo, la cui interpretazione è controversa, introduce, insieme all'ultimo periodo del capitolo precedente (cf. nota all'

inizio di c. 11), ad un nuovo argomento, i rapporti di benevolenza che devono intercorrere fra colleghi in carica, per rispetto alla carica in se stessa. Il Fowler traduce il passo: "and deeming every public office to be something great and sacred, we must also pay the highest honour to one who holds an office". Qui ἄρχοντα, con l'omissione di καί e un libero adattamento di ciò che precede, è fatto oggetto di τιμᾶν, mentre Hubert lo fa soggetto, pur non accettando la proposta del Pohlenz καὶ τὸν ἄρχοντα, donde la versione del Valgiglio: "anche un magistrato deve onorare sommamente ogni magistratura, essendo essa cosa sacra e grande". In verità il soggetto di τιμᾶν è un τινά sottinteso, come avviene spesso in queste formule precettistiche con δεῖ o verbo simile (cf. 17.813 D; 18.814 C; 19.814 E, 815 A, ecc.; a volte c'è τὸν πολιτικόν: 14.809 A, 810 A; 15.811 F; ecc.), e καὶ τὸν ἄρχοντα è predicativo "anche quando ha una carica", come per es. in 17.813 D εἰσιόντα ("quando entra in carica") δ'εἰς ἅπασαν ἀρχὴν ... δεῖ προχειρίζεσθαι... Dunque: "ogni magistratura, che è una cosa grande e sacra, bisogna che la si tenga nel massimo onore anche quando si ha una carica; l'onore però di una carica consiste nella concordia e amicizia verso i colleghi in carica".

21.817 A. Il cittadino ricco e illustre non deve disprezzare il magistrato povero e di umile origine ἐνυβρίζοντα καὶ καθαιροῦντα τῷ περὶ αὐτὸν ἀξιώματι τὸ τῆς πόλεως, ἀλλὰ μὴ μᾶλλον αὔξοντα καὶ προστιθέντα τὴν ἀφ'αὐτοῦ δόξαν καὶ δύναμιν τῇ ἀρχῇ. Il Fowler segue il Bernardakis che corregge περὶ αὐτόν dei codici in περὶ αὐτόν e, poco dopo, il tramandato ἀπ'αὐτοῦ in ἀφ'αὐτοῦ. Ma, mentre si deve senza dubbio accettare ἀφ'αὐτοῦ (sc. τοῦ ὑβρίζοντος), si deve conservare περὶ αὐτόν (sc. τὸν ὑβριζόμενον) e già il Reiske indicava la giusta interpretazione suggerendo (συγ)καθαιροῦντα. Propongo: καθαιροῦντ'αὐτῷ περὶ αὐτόν ἀξιώματι oppure καθαιροῦντα (σὺν αὐτῷ) ο (σὺν αὐτῷ) τῷ π. αὐτόν ἀξ.. Il costrutto rileva bene l'unità e totalità degli effetti ed è frequente in poesia e nella prosa, con o senza articolo, con o senza σύν.

22.817 C. La materia del c. 22 è connessa con quella del c. 21 e si potrebbe farne uno solo con questo titolo: L'educazione allo spirito democratico compito dell'uomo politico. Lo spirito democratico si manifesta nel rispetto dei cittadini verso l'autorità, anche da parte dei ricchi e potenti (c. 21), mostrandolo anche pubblicamente col sopportare eventuali ire ed offese verbali e differire i procedimenti legali a quando il magistrato è uscito di carica (c. 22). Presupposto fondamentale della considerazione, che è conforme alla morale di Plutarco,

è la frase in 21.816 F *ἐν δημοκρατία πολιτευόμενος*, “se si vive in un sistema democratico”. In questa forma di governo è signora la legge, mentre nella tirannide essa risiede nella volontà del tiranno; quindi chi è democratico deve ubbidire alle leggi e ai magistrati che la rappresentano. Appunto *δημοτικόν (ἔστι)* in principio al c. 22 richiama il concetto centrale: “è conforme allo spirito democratico anche...”.

24.818 A. Rivela maggiore senso politico chi sta attento alle grandi cose e nelle piccole suole condiscendere al popolo. Segue la spiegazione *ὁ γὰρ ... ἐθίζει*, che Hubert pone tra parentesi per collegare gl'infiniti *προϊέσθαι* e *χαλάσαι*, e così segue parzialmente Hartmann che incluse nella parentesi anche la citazione poetica, volendo collegare, mi sembra, con *χαριζόμενον* (818 A) i participi *ἐνδιδόντα καὶ συμπαίζοντα ... προσποιούμενον ...* (818 B). Ma non è affatto opportuno rendere parentetico un pensiero così importante e non ci sono gravi difficoltà ad ammettere una corruttela come *δὲ* (*δεῦ*), suggerito dal Madvig (*δέ(ον)* Bernardakis). Il *δέ* sta bene in opposizione a ciò che precede: “ma bisogna allentare un po' le scotte alla grande forza del flutto”. Perciò porrei punto in alto davanti a *ὁ γὰρ* e punto fermo dopo *ἐθίζει*, naturalmente tutto fuori parentesi. Potrebbe aiutare la citazione poetica; ma, se *χαλάσαι μ. κ. ἀλκῆ* ha colorito poetico e sembra un dimetro anapestico, *μικρὸν δὲ ποδός* fa parte della citazione? E non potrebbe Plutarco essere intervenuto con parole sue? La frase appartiene anche alla prosa: cf. Luc. Cont. 3 *ἐκδοῦναι ὀλίγον τοῦ ποδός* (Aristoph. Eq. 436 *τοῦ ποδός παριέναι*; in Eur. Or. 707 *χαλᾶν πόδα*, in senso contrario *τεῖναι πόδα* Soph. Ant. 715 ecc.).

24.818 C. Inutile il cambiamento proposto dal Pohlenz e che a torto Hubert ha introdotto nel testo, anche se dà un senso buono: il rispetto alla tradizione ms. qui deve prevalere perché non ci sono offese né al senso né alla sintassi. Piuttosto si può punteggiare meglio, per mettere in rilievo la connessione delle idee, che è impostata su *Ἀλέξανδρος μὲν ... δῆμῳ δ'*; quindi punto in alto (non punto in basso con gli editori) davanti a *δῆμῳ* ed è opportuno porre fra parentesi *δεῖ γὰρ ... νομίζειν*. Il secondo membro a sua volta si snoda su *ὑβρω μὲν ... ἐὰν δ' ἐορτήν ...* ed ha una notevole lunghezza perché l'autore vuole precisare il suo punto di vista sulla condotta di Alessandro nell'episodio accennato. In breve, ecco la connessione dei pensieri: come Alessandro non si adirò per un trascorso non decoroso della sorella, mentre avrebbe dovuto farlo, così l'uomo politico, se non permetterà cose ingiuste verso i concittadini reprimendo, per quel che può, le passioni, per non

riempire la città di oziosi e di “fuchi armati di pungiglione”, tuttavia, nel momento opportuno, concederà al popolo di godere, nelle feste tradizionali, di spettacoli o piccole elargizioni o di favori derivanti da ambizioni personali.

26.819 C-D. Si sta illustrando l'argomento della scelta dei collaboratori, che è necessaria al politico e richiede quindi molta attenzione e intelligenza. Il motivo è antico insieme al paragone con chi ha molte braccia, molti piedi, molti occhi, molte orecchie. Si trova nella 'Politica' di Aristotele (1287 b 26-30) con allusione alla consuetudine dei Persiani di considerare i collaboratori del re come occhi e orecchi (Xen. Cyr. 8.2.10 ss.), e in Dione Crisostomo (1.32), in un passo che è vicino a Plutarco perché i collaboratori sono paragonati non solo a molti occhi e orecchi ma anche a molte menti e che conclude così: *διαφέρει γὰρ οὐδὲν ἢ εἴ τω θεὸς ἐν σῶμα ἔχοντι πολλὰς ψυχὰς ἔδωκεν ἀπάσας ὑπὲρ ἐκείνου* (sc. il re) *προνοουμένας*. Plutarco illustra il pensiero per mezzo del paragone con Gerione, ciò che non si trova né in Dione né negli altri autori citati, ma che apparteneva ugualmente, credo, alla tradizione: *οὐ γὰρ ἦν ὁ Γηρυόνης ζηλωτὸς ἔχων σκέλη πολλὰ καὶ χεῖρας καὶ ὀφθαλμοὺς, εἰ (μὴ) πάντα μιᾷ ψυχῇ διώκει· τοῖς δὲ πολιτικοῖς ἔξεστι μὴ σώματα μηδὲ χρήματα μόνον, ἀλλὰ καὶ τύχας καὶ δυνάμεις, καὶ ἀρετάς, ἂν ὁμονοῶσιν, εἰς μίαν χρεῖαν συντιθέντας εὐδοκιμεῖν ἄλλον ἀπ' ἄλλου περὶ τὴν αὐτὴν πράξιν*. Così Hubert.

L'opposizione concettuale è evidente: non compare *μέν* perché il periodo comincia con *οὐ*, ma si poteva avere *ὁ μὲν γὰρ Γηρυόνης οὐκ ἦν ζηλωτὸς ... τοῖς δὲ πολ.* Si vuol dire che il politico aiutato da collaboratori concordi, cooperanti con molte menti alla medesima impresa, è più fortunato di Gerione, il quale aveva molte mani e gambe e occhi, ma una mente sola. Non si rileva che Gerione aveva tre teste (Hes. Th. 287) perché questo poteva far pensare a tre anime, il che sarebbe controproducente, mentre si vuole concentrare l'attenzione sul contrasto fra un'anima sola e molte membra. Invece di *οὐ* all'inizio del periodo i più dei codici hanno *οὕτω* e di qui il Wytttenbach, influenzato dalla versione dello Xylander, pensò ad un periodo ipotetico: *οὕτω γὰρ (ἂν) ἦν ... εἰ πάντα μ. ψ. διώκει*, ciò che accolsero Dübner, Fowler e anche Valgiglio, che tuttavia sta più vicino alla tradizione ms. tralasciando l'*ἂν* (non indispensabile: Kühner—Gerth 1.515 s.). Ma si vorrebbe il senso opposto e occorrerebbe il *μὴ* nella protasi (“Gerione sarebbe stato invidiabile con molte gambe e mani e occhi, se non avesse governato tutto con una sola mente”). Ugualmente contro il senso richiesto è la lezione con *οὐ* all'inizio e l'aggiunta di *μὴ* suggerita dal

Pohlenz e accolta da Hubert. La cosa appare chiaramente dalla parafrasi riprodotta da Hubert nell'apparato: "ne Geryoni quidem (sembra che si accolga οὐδέ di qualche codice in cambio di οὐ) multa membra proderant, nisi unus animus omnia gerebat (si accoglie μία ψυχή di alcuni codici, mentre i più hanno μιᾷ ψυχῇ)". Al contrario, si desidera "si unus animus omnia gerebat"; quindi: οὐ γὰρ ἦν ὁ Γ. ... εἰ πάντα μιᾷ ψυχῇ διώκει, dove non si ha un periodo ipotetico irreali, ma εἰ equivale a εἶπερ: "non era certo Gerione invidiabile con le molte gambe e mani e occhi che aveva, se è vero che amministrava tutto con una mente sola".

In seguito ἄλλον ἀπ'ἄλλου è correzione del Kronenberg, accolta da Hubert e interpretata come un neutro ("aliunde") di μᾶλλον ἀπ'ἄλλου (o μᾶλλον εὐδοκ. ἀπ' ἄλλου) o μᾶλλον εὐδ. ἄλλου dei codici. Un senso buono nasce anche dalla correzione, se si considerano maschili i due pronomi (ἄλλον accusativo come συντιθέντας in cambio della concordanza con τοῖς πολιτικοῖς): "chi con l'aiuto di questo chi di quello", cioè con le varie collaborazioni di cui si servono i politici. Ma non vedo la necessità della correzione se si legge εὐδ. μᾶλλον ἀπ'ἄλλου con una parte della tradizione ms.: "è possibile acquistare una maggiore reputazione con l'aiuto di qualche altra persona". Questo pensiero è maggiormente in accordo con quel che si dice dopo sugli Argonauti: questi avrebbero acquistato una gloria maggiore, se si fossero serviti dell'aiuto di Eracle, che invece lasciarono a terra quando stava cercando disperatamente il giovinetto Ila, e non avessero fatto ricorso alle arti magiche di una femmina, cioè di Medea. Eracle e ἀπ'ἄλλου si richiamano a vicenda.

L'idea del vello d'oro degli Argonauti ha suggerito la trattazione della ricchezza in rapporto con l'uomo politico. Non ci sono formule di transizione e manca anche una congiunzione, come altre volte all'inizio di un nuovo argomento, come per es. all'inizio del c. 24. L'argomento della ricchezza poi è connesso con quello dell'ambizione, trattato molto più ampiamente (cc. 27-29; c'è una didascalia di passaggio alla fine di c. 26, da collegare con l'inizio di c. 27: cf. p. 46; e in 20.820 A c'è un confronto fra l'oro e il vero onore), perché si mette in guardia il politico da due passioni fra le più vergognose, l'avidità di guadagno e l'ambizione.

27.820 B. Non sono necessarie pitture o statue, perché in questi onori la fama dell'artista offusca quella della persona che è rappresentata, ed è meglio non avere tali onori perché suscitano invidia καὶ νομίζουσιν οἱ πολλοὶ τοῖς μὴ λαβοῦσιν αὐτοὶ χάριον ὀφείλει, τοὺς δὲ λαβόντας αὐτοῖς καὶ βαρεῖς εἶναι, οἷον ἐπὶ μισθῶ † τὰς χρεῖας ἀπαιτοῦντες. Così Hubert. La lezione è tormentata, ma il senso è chiaro:

di fronte a un personaggio meritevole che è senza statue (secondo il detto di Catone che precede immediatamente), il popolo crede di avere lui (*αὐτοί*, sc. *οἱ πολλοί*) un debito di gratitudine verso quello; nel caso contrario che sono i personaggi ad essere debitori verso di lui (*αὐτοῖς*), perché ha l'impressione che la statua sia il compenso del servizio prestato, cosicché, convinto di aver assolto il suo debito con l'erezione della statua, prova fastidio. A ragione il Reiske nota a *αὐτοῖς* (così egli, non il Madvig, ha corretto *αὐτοῖς* dei codici): "subaudi *χάριν ὀφείλειω* e superioribus repetitum". Perciò *καὶ βαρεῖς εἶναι* è una coordinata; ma io aggiungerei anche *μέν*: *τοῖς <μέν> μὴ λαβοῦσιν ... τοὺς δὲ λαβόντας*. La contrapposizione è netta: cf. poco dopo *ὑψηλῶ <μέν>* (aggiunto dal Reiske e accolto da tutti) ... *βαπτίζεται δ'*.

Per conservare la concordanza col soggetto *οἱ πολλοί* del participio (*ἀπαιτοῦντες* alcuni codici, *ἐπαινοῦντες* altri), bisognerebbe scegliere *ἐπαινοῦντες* e correggere *τὰς χρείας* in *τῆς χρείας* (qui il vocabolo significa "servizio, incarico, funzione": cf. 15.812 D: "come se li lodassero a pagamento del servizio prestato"); ma la cosa non soddisfa. Pare dunque che s'imponga la correzione nel participio del nominativo in accusativo, riferito ai personaggi onorati (*τοὺς δὲ λαβόντας*) e Amyot appunto suggerì da tempo *ἀπαιτοῦντας*, generalmente accolto. Ma invece di "come se pretendessero i loro servizi a pagamento" sarebbe piuttosto "come se pretendessero (o "mendicassero": *ἐπαιτοῦντας*) un pagamento dei loro servizi": *οἶον μισθὸν τῶν χρεῶν* (o *ἐπὶ ταῖς χρεῖαις μισθὸν ἅπ.* col Bernardakis) *ἀπαιτοῦντας*. Per questo il Pohlenz ha mutato *τὰς χρείας* in *τῆς χρείας*, retto da *ἐπὶ μισθῶ*, sottintendendo come oggetto del verbo *τὰ τοιαῦτα* ("tales honores") di qualche riga prima, che non è facile da sottintendere. Preferirei correggere il verbo in *ἀποτελοῦντας* (o *ἐπιτελοῦντας*): "come se prestassero i loro servizi a pagamento": cf. 15.812 D *ἀλλὰ καὶ τῶν χρεῶν ἐπιτελεῖται μᾶλλον* ("ma anche l'efficienza dell'amministrazione è maggiore"). Non migliora nulla la proposta del Mau in appendice alla 2<sup>a</sup> ed. di Hubert del 1965, p. 94.

Il passo di Plutarco allude all'usanza, così diffusa a quel tempo da essere diventata una mania, di erigere statue a personaggi viventi o di dedicare quelle esistenti col cambio del nome, la quale è ben documentata dalle orazioni di Favorino 'Corinthiaca' e di Dione Crisostomo 'Ad Rhodienses'. Perciò nelle parole di Plutarco, specialmente nel detto di Catone, si sente la condanna di quella moda in difesa del merito vero.

27.820 C. *ὁ παραπλεύσας τὴν Σύρτιω εἰτ' ἀνατραπεῖς περὶ τὸν πορθμόν*: credo che si tratti del Canale di Sicilia e si potrebbe pensare alla caduta del nome: *περὶ τὸν <Σικελόν>* (o *Σικελικόν*) *πορθμόν*. Il nome di *mare Siculum* (*Σικελικὸς πόντος*) si riferiva alla distesa di mare

intorno alle coste orientali e meridionali della Sicilia, conforme alla divisione che si trova in Plinio (N. H. 4.19), ma che risale ai Greci: *Graeci et Ionium dividunt in Siculum ac Creticum*. Solitamente si trova *Σικελικὸν πέλαγος* (cf. Thuc. 4.24, 6.13 ecc.), ma anche *Σικελὸς πόντος* (Eur. Cycl. 703; El. 1347). Ma l'aggiunta non è strettamente necessaria, perché è nominata la Sirte, la minore, che è molto vicina al Canale, o la maggiore, che non è lontana. Il Blümner ("Hermes" 51, 1916, 420) vorrebbe correggere *τὸν πορθμὸν* in *τὸ Βόρειον*, il nome del promontorio della Cirenaica in Strab. 17.836, perché nel viaggio nella Sirte (per lui è la grande Sirte, particolarmente pericolosa) non ci sarebbe nessuno stretto di mare da prendere in considerazione. Ma si dice *παραπλεύσας* "dopo aver oltrepassato la Sirte" e quindi il naufragio è supposto non nella Sirte o nelle immediate vicinanze. Il Canale di Sicilia, davanti alle coste dell'Africa, era considerato un luogo di frequenti naufragi: cf. A. P. 7.7.

Del Blümner poi è da respingere la proposta di leggere *ὑψηλῶ* (οὐ) *προσέπτακεν* per lo stridente iato.

29.821 F. "Gli onori detti falsamente tali e che sono false testimonianze tributate in cambio di rappresentazioni teatrali o di elargizioni o di combattimenti di gladiatori *ἐταιρικαῖς εὐκασι κολακειαῖς ὄχλων*, *αἰὲ τῷ διδόντι καὶ χαριζομένῳ προσμειδιῶντων ἐφήμερόν τινα καὶ ἀβέβαιον δόξαν*. Così gli editori. Ma prima di tutto la virgola dopo *ὄχλων* va spostata davanti alla parola, per mettere in maggiore evidenza *ἐταιρικαῖς*: la folla concede gloria instabile di un giorno, come le cortigiane i loro favori. In secondo luogo si deve ammettere una lacuna davanti a *ἐφήμερον*, perché non è documentato il costruito *προσμειδιάω τινί τι*, con un oggetto interno, che qui non sarebbe neppure un pronome neutro. Col solo dativo si trova in de aud. p. 8.28 A (con un dativo di cosa); in Sept. sap. conv. 21.163 F (ricostruito con sicurezza da Herodt. 5.92); in amat. 11.754 C (con un dativo di persona). Credo che sia caduto davanti a *ἐφήμερον* un participio come (*καὶ ἀντιδιδόντων*) (cf. per es. Xen. Cyr. 8.6.23 *λαμβάνων ἀντεδίδου*) o (*καὶ ἀνταποδιδόντων*) (cf. 13.808 C, 32.825 C), una facile aplografia rispetto al participio che precede: "perché le plebi sempre sorridono a chi loro dà e fa favori e concedono in cambio una gloria instabile della durata di un giorno". Così si hanno due participi corrispondenti ai due che precedono *τῷ διδόντι καὶ χαριζομένῳ* ed è opportuna l'insistenza sull'idea dello scambio di favori e di questo modo di mercanteggiare: si veda ancora poco dopo, nel medesimo ordine di idee, *γινέσθωσαν οὖν αἱ μεταδόσεις πρῶτον μὲν ἀντὶ μηδενός* (30.822 A).

Da quel mercanteggiamento di favori, si osserva, è nata la corruzione negli istituti sociali e la rovina di un popolo: *εὖ μὲν οὖν ὁ πρῶτως εἰπῶν καταλυθῆναι δῆμον ὑπὸ τοῦ πρῶτου δεκάσαντος συνείδεν ὅτι τὴν ἰσχὺν ἀποβάλλουσιν οἱ πολλοὶ τοῦ λαμβάνειν ἥττονες γενόμενοι*. Mentre altri (Wilamowitz, Fowler) scrivono *πρῶτος*, Hubert adotta *πρῶτως* da congiungere con *καταλυθῆναι*. Si noti che non si dice "chi disse per primo... capì per primo", ma "chi comprò i favori del popolo fu il primo a rovinarlo", perché c'è *ὑπὸ τοῦ πρῶτου δεκάσαντος*, non *πρῶτος συνείδεν*. Tuttavia la lezione *ὁ πρῶτος εἰπῶν* potrebbe esser difesa supponendo che Plutarco voglia notare che chi per primo fece quell'osservazione, chiunque sia stato, mostrò acutezza d'ingegno, e ciò senza mostrare in questo punto interesse per la letteratura sugli *εὐρήματα*. Ma il confronto con Vit. Cor. 14.5 *οὐ γὰρ κακῶς ἔοικεν εἰπεῖν ὁ εἰπῶν ὅτι πρῶτος κατέλυσε τὸν δῆμον ὁ πρῶτος ἐστίαςας καὶ δεκάσας* suggerisce l'unione di *πρῶτως* con *καταλυθῆναι* e solo per amore della storia del costume, non dell'erudizione sul *πρῶτος εὐρετής* si continua a dire che il primo a corrompere i giudici in Atene fu Anito, come in Vit. Rom. 35 e Vit. Num. 25.12 ss. nel medesimo ordine di idee viene indicato chi per primo divenne parricida e per primo divorziò.

Infine è opportuno notare che *δῆμος* qui è da intendere in senso giuridico, come l'insieme dei cittadini che partecipano al governo dello stato e quindi col pensiero alla democrazia (cf. 21.816 E-F): cf. Thuc. 1.115 e Xen. Hell. 2.3.28 *δήμου κατάλυσις*.

31.822 E. "A Ermone (un personaggio ignoto) che rifiutava le cariche a causa della sua povertà i Tessali decretarono *λάγνον οἴνου κατὰ μῆνα διδόναι καὶ μέδιμνον ἀλφίτων ἀφ' ἐκάστης τετράδος*. Non soddisfa l'interpretazione di *ἀφ' ἐκάστης τετράδος* "allo scadere del quarto giorno di ogni mese" (Valgiglio) né "every four days" (Fowler), perché nel primo caso, a parte il fatto che si dovrebbe sottintendere *μηνὸς ἰσταμένου* (cf. de Is. et Os. 52.372 C *τετράδι μηνὸς ἰσταμένου*) dal precedente *μηνός*, non si capisce il motivo della precisazione di quella data (almeno fino a che non si conoscano altri particolari di quell'episodio), e nel secondo caso la farina donata diventerebbe eccessiva, circa 52 Kg. ogni quattro giorni, specialmente in rapporto con la misura del vino che sembrerebbe troppo bassa (1 lagynon = 12 cotylai = circa l. 3 e un quarto al mese). Ma la poca quantità di vino può sottolineare la povertà e frugalità dell'uomo, la quale è qui esaltata.

Accettabile è la spiegazione di *ἀφ' ἐκάστης τετράδος* data da Th. St. Tzannetatos (*Σύμμικτα φιλολογικά*, Atene 1959: cf. rec. di R. Flace-

lière, "REA" 52, 1960, 155): "da parte di ciascuna delle quattro regioni della Tessaglia". La divisione in *τετραρχίαι* o *τετράδες* (cf. Hellan. 52 Jac.) non era rara ed è ben documentata in Tessaglia. Ma la cosa sarà da intendere non nel senso che ciascun distretto offriva un medimno di farina al mese perché si avrebbe una quantità esagerata di farina, 208 Kg. mensili, ma nel senso che ciascun distretto contribuiva al rifornimento (circa 13 Kg. di farina a testa) o meglio nel senso che il vino e la farina erano mensilmente offerti a turno da ciascun distretto.

31.822 F. La serie dei participi ha offerto delle difficoltà, ma non c'è da intervenire: mentre il futuro *μαχούμενον* ha valore finale e regola i dativi *ἰππεῦσι* e *πλουσίοις*, il presente *διαγωνιζόμενον* ha valore modale, subordinato a *μαχούμενον* ("in un'ostinata competizione per aver fama e potere"); quindi non occorre *διαγωνιούμενον* suggerito dal Kronenberg, il quale ha proposto anche *πειρῶ μόνοις* in cambio di *πειρωμένοις*. La correzione attrae, ma non è necessaria, come non lo è *πειρᾶσθαι* del Reiske (*μήτε ... καταβαίνειν ... ἀλλὰ ... πειρᾶσθαι*), perché il participio, in connessione con *μαχούμενον*, si riferisce ai competitori (*αὐτοῖς* sottinteso) ed è, essendo senz'articolo, in funzione verbale: "ma per combattere con essi se cercano di guidare la città (*πόλιν ἄγειν* come in 5.801 E e 802 D) sempre con la virtù e la saggezza in unione con la parola, doti nelle quali si trovano...". Il relativo *οἷς* non si riferisce alle persone indicate con *πειρωμένοις*, come vorrebbe l'Amyot, ma a *ἀπ'ἀρετῆς καὶ φρονήματος ἀεὶ μετὰ λόγου*.

31.823 D. I cittadini, quando hanno conosciuto bene il valore reale e il carattere del vero politico, *τοῦτον (μὲν) ἡγοῦνται μόνον πολιτικὸν καὶ δημοτικὸν καὶ ἄρχοντα, τῶν δ'ἄλλων ...* Mi pare che sia caduto il *μὲν* per una facile aplografia: la contrapposizione è molto forte, come alla fine di 823 D *Ἰσμηνίας μὲν ... Ἐπαμειώνδας δέ*, dove il *μὲν* è stato tralasciato da molti codici. Anche negli esempi immediatamente prima, se ci fosse la coordinazione invece della subordinazione, si avrebbe *Καλλίας μὲν δαπάνῃ καὶ Ἀλκιβιάδης, Σωκράτης δ'ἀκούεται*.

32.824 F. Il Pohlenz vorrebbe cambiare *ἀπεργασαμένην* in *ἀπεργασομένην*, ma il passato è in rapporto con *ἀνήκε*: "suscitò una grande fiamma che procurò un grande disastro pubblico". Anche il passato *συρφετὸς διακαεῖς*, come *παραμεληθεῖς*, esattamente è "strame che è bruciato": lo si è creduto bruciato completamente e senza più pericolo e invece covava ancora il fuoco.